

Giuseppe Frittaion

# Gradi di separazione

romanzo



ZONA

Le devastanti conseguenze dell'uso di droghe, i problemi legati all'omosessualità, contrapposti all'omofobia più radicale, il grande divario comportamentale esistente fra diverse generazioni, l'amore estremo delle madri sono i temi forti di questo romanzo.

In un vortice di sorprendenti e commoventi concatenazioni, i personaggi - tra gioie e dolori, sogni realizzati e aspettative deluse - coinvolgono il lettore quasi come persone già note, familiari.

Le vite di Max, Franco, Emma, Teresa, Ludovico, s'intrecciano alla nostra, in un curioso processo di identificazioni incrociate...

Giuseppe Frittaion

# GRADI DI SEPARAZIONE

romanzo

© 2010 Editrice ZONA

**È VIETATA**

**ogni riproduzione e condivisione  
totale o parziale di questo file  
senza formale autorizzazione dell'editore**

ZONA

*Gradi di separazione*  
di Giuseppe Frittaion  
ISBN 978-88-6438-078-0

© 2010 Editrice ZONA  
via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo  
52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo  
tel/fax 0575.411049  
[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) - [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)  
ufficio stampa: Silvia Tessitore - [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

In copertina: Luigi De Paoli, *La caduta di Icaro*, Galleria d'Arte Moderna,  
Udine. Foto di Riccardo Toffoletti

progetto grafico: Serafina - [serafina.serafina@alice.it](mailto:serafina.serafina@alice.it)

Stampa: Digital Team - Fano (PU)  
Finito di stampare nel mese di febbraio 2010

## VIA ALBINONI

Il momento in cui l'aveva vista se lo ricordava benissimo.

Era stata un'apparizione troppo strana, improvvisa, in quel posto e a quell'ora.

Fu facile per Max far riaffiorare nella propria memoria quell'episodio di due sere prima che, anche dopo molti anni, non avrebbe più dimenticato. È una curiosa predisposizione di noi uomini quella di far rimanere fotografati indelebilmente, nell'archivio della nostra mente, immagini o fatti, anche non troppo importanti, che però, per qualche misterioso percorso emotivo, restano stampati lì, per sempre.

Sì, fu mercoledì sera, verso le 23. Max era uscito da casa quasi di malavoglia, spinto fuori dall'abitudine, più che dal vero desiderio di incontrare qualcuno. Si era preparato svogliatamente, senza la cura abituale con cui, in genere, sceglieva il proprio abbigliamento.

Si era avviato verso il parco.

Sempre il solito parco; nessuna deroga, nemmeno quella sera, nonostante la ripetitività del rituale.

Era forse un modo per dare sfogo alla propria natura, per sentirsi più libero, senza le ansie che il dover fingere ed il mentire quotidiano gli provocavano.

Sempre il parco, sempre i soliti percorsi lungo i tortuosi sentieri creati dal continuo calpestio e di cui conosceva ormai tutte le pietre e i dislivelli.

Dove intuiva da lontano forme ed altezze, sia che ci fosse la luna, sia che una leggera nebbiolina cercasse di confondere i profili degli alberi e dei cespugli.

Grigio. Era tutto comunque grigio il colore dominante della scena. Un grigio solo a volte ambrato per le luci dell'ultimo negozio, le cui insegne luminose, laggiù, doravano un po' lo sfondo più lontano.

I rumori erano pochi e sordi; rumori di passi lenti che facevano muovere il ghiaino, messo a difendere le impronte sulla terra umida.

Gente, ma solo uomini, che vanno su e giù con una liturgia ormai consueta; c'è chi finge un'indifferenza altezzosa, chi, più sfacciato, insiste con lo

sguardo e si ferma ad ogni incontro, chi sembra guardingo e pauroso, chi cammina con passo quasi veloce, tanto da non capirne la ragione.

Max passeggiava poco convinto, eppure i suoi occhi cercavano di indovinare a chi appartenesse quella silhouette nera che gli passava poco lontano. A volte seguiva qualche ombra, poi spesso rinunciava, avendo valutato che apparteneva ad un uomo troppo anziano o troppo grasso per i suoi gusti. Era molto selettivo e sapeva nel proprio intimo che non avrebbe mai trovato in quel posto l'amante idealizzato nei suoi sogni. Eppure era ancora lì, perché il suo cervello non riusciva a domare l'irrequieta smania di poter annoverare un nuovo nome, di valutare un nuovo corpo nelle sue forme, nella quantità di pelo distribuito a capriccio e fantasia attorno ad un sesso scrutato e paragonato dimensionalmente a cento altri prima di lui: a fungo, a missile, curvo a banana, simile ad un asparago, chiuso o circonciso, profumato di talco o sudaticcio, attraversato da grosse vene oppure liscio come una melanzana, scuro o bianco e diafano.

Ne avrebbe potuto scrivere un trattato tanto era affollato il suo archivio mnemonico in proposito e del quale era, nello stesso tempo, orgoglioso e vergognoso.

Nonostante tutto infatti non si era mai spento completamente in lui un certo residuo disagio per quel suo orientamento sessuale, emerso in tempi in cui i tabù e le paure di scoprirsi erano molto più forti ed insostenibili rispetto ad oggi.

Una ricerca continua, estenuante nella sua inconcludenza.

Era una serata calda e umida di settembre.

La stoffa leggera dei calzoni e della camicia a fiori gli si appiccicavano alla pelle con una sensazione vagamente fastidiosa. Sentiva un malessere diffuso, dentro e fuori il proprio corpo.

Temeva quasi di puzzare, anche se aveva fatto la doccia solo da poche ore.

Si trovava sul sentiero esterno verso la strada asfaltata, praticamente fuori dal fitto dei cespugli.

Non aveva notato da dove fosse arrivata.

Se la trovò vicina quasi all'improvviso.

Fu sorpreso e certo, pur non accorgendosene, ebbe uno scatto di nervosismo o forse di una istintiva paura.

Ne vide subito il viso per il momentaneo riflesso di un lampione al di là della strada, ma quello che lo colpì maggiormente fu il suo abbigliamento,

assolutamente strano per quel posto e quel caldo. Era una donna piccola e tozza dall'apparenza età di oltre sessant'anni che vestiva un soprabito liso e corticcio, di un colore marrone sbiadito, fatto con quello spinatino che una volta si usava sia per gli uomini che per le donne. La cintura con fibbia non faceva che aumentare la goffaggine della figura. Era fissata troppo in alto, quasi che quel capo fosse appartenuto ad una persona ancor più piccola di lei.

Si intuiva dallo sguardo e dal ruotare nervoso della testa che cercava qualcuno. Si avvicinò timidamente a Max che solo allora poté vederne meglio i particolari del volto.

Era una di quelle fisionomie che non si possono dimenticare: i capelli corti, evocanti una lontana permanente, colore indefinito fra il grigio ed il castano; la bocca strana con una piega disperata fra due labbra livide per i morsi di un pianto continuo, troppo a lungo trattenuto. Gli occhi, sopra due occhiaie profonde, erano rossi e dilatati nel cercare di attraversare il buio delle piante, di un fisso irrealistico, quasi si fossero bloccati in una fotografia scattata con il flash.

Solo la bocca si mosse:

“Signore, mi scusi signore, la prego signore mi aiuti per carità”.

Era una voce rauca e lamentosa, tremante come di chi non è abituato a chiedere qualche cosa.

Max si fermò e per qualche istante non riuscì a capire il senso di quelle parole.

Nel cervello gli passarono confusi vari pensieri incrociati, pungenti come sottilissimi fili di un'agopuntura.

“Che cosa?” chiese brusco, pentendosi subito di quel tono.

“Signore, mi scusi, signore” ripeté, ancor più imbarazzata, la donnetta.

Max si accorse che tremava tutta; sembrava attraversata da una leggera scarica elettrica.

“Che cosa vuole, signora?” disse, cercando di addolcire la sua voce stridula, pensando chiedesse un'elemosina.

“Cerco un ragazzo”.

Ebbe un sobbalzo. “Cooosa? Lei cerca un ragazzo qui, in questo posto?”

Si bloccò un attimo che gli parve lunghissimo, durante il quale escluse subito che volesse qualcosa riguardante il sesso, poi si riprese: “Ma lo sa dove siamo? Lei lo sa, signora che cosa fanno tutti quelli che sono qui?”

Lo sa che una donna come lei non dovrebbe venire qui? Ma vuole prendermi in giro o farsi ridere dietro?”.

Gli vennero fuori di getto tutte queste domande, come per scaricare la sorpresa della richiesta.

Dalla bocca della donna uscì un soffio appena percettibile:

“Cerco mio figlio” e solo allora gli occhi stralunati si piegarono e grosse lacrime scesero sulle guance costellate delle macchie dell’età.

Max fu di nuovo preso in controttempo.

Credette di non aver capito.

“Lei cerca qui suo figlio?”

Il capo della donna si sollevò ancor di più e lo sguardo ebbe un lampo di bestia ferita.

Le parole successive le uscirono aggrovigliate quasi urlate, masticate insieme al pianto che ormai era diventato convulso ed incontrollabile.

“Lo cerco qui perché mi hanno detto che potrebbe essere qui”.

Poi abbassò di nuovo la voce che si fece sommessa, come timorosa di far sapere ad altri il suo segreto.

“Mio figlio si droga e mi hanno detto che potrebbe essere qui per cercare i soldi per il buco”.

Le parole droga e buco furono pronunciate in modo diverso, quasi facessero parte di una frase, detta da un’altra persona.

Max si vergognò di aver pensato a tutt’altra cosa e, mentalmente, si dette dell’animale.

“Vostro figlio si buca?”

“Sì, sì, si buca dentro quelle porcherie e da ieri mattina non è tornato a casa. Io non so più cosa fare, perché quando non ha quella roba diventa cattivo; ho già venduto mezza casa e ora non mi resta che questo”.

Sollevò la manica del soprabito e mostrò un’ampia ecchimosi violacea sull’avambraccio dove era appesa una logora borsa di plastica che aprì con due mani davanti a Max.

Egli vide così due piccole cornici d’argento e una scatola di velluto rosso.

“Vorrei trovarlo, mi aiuti se lo conosce; si chiama Angelo, Angelo Calabrò ed ha vent’anni. Non so più che cosa fare, dove cercare, come aiutarlo. Quella merda lo ha cambiato, lo sta rovinando. Non mangia quasi più, non vuole nemmeno lavarsi. Ha sempre la solita camicia e sempre quei pantaloni. Non è molto alto, è biondino ed ha gli occhi chiari. Sa, suo padre era tedesco e forse se ci fosse stato lui, questo non sarebbe successo”.

Ora Max era veramente turbato e se ne meravigliò.

Ma come, lui, che si considerava il duro del parco?



Lui che credeva di non riuscire più a commuoversi, tanto era il cemento che aveva messo sopra i propri sentimenti?

Lui che aveva sempre trattenuto le proprie emozioni per non farle capire agli altri?

Lui, il più disincantato, senza credo e senza fiducia in alcuno?

Lui che si trovava lì solo per cercare un corpo sul quale sfogare le proprie pulsioni e poi abbandonare senza indirizzo?

Max si scosse.

“Ma come vuole trovarlo qui, signora? Qui passa un mucchio di gente, ogni notte e sono tutti senza nome.

Come può sperare di trovare un ragazzo fra tutte queste ombre? Qui è come un girone dell’inferno dove dominano gli egoismi, ognuno pensa a se stesso e per ognuno gli altri sono soltanto uomini di cui riconoscono solo la forma del sesso e la rotondità del culo”.

Si morse le labbra, pentito per aver pronunciato frasi così volgari, ma quello sfogo era in fondo per se stesso, perché anche lui, e forse più di tutti, faceva parte di quel gregge sempre in movimento, alla ricerca di un’entità sconosciuta per riempire il vuoto che sentiva dentro, nel cervello e nel cuore, i quali non avevano più i fremiti causati da una nuova scoperta.

“Mi scusi signora, volevo dire che qui non c’è droga; ci sono solo uomini che cercano altri uomini e vagano straniti in questa foresta cittadina”.

Pronunciò queste parole con la consapevolezza di mentire, perché molte volte aveva visto giù, vicino alla fontana in mezzo al parco, gruppetti di baldordi farsi il buco a vicenda con stampato sul viso quello sguardo ebete e assente di chi non capisce più niente.

E poi li aveva osservati aspirare grandi boccate di aria, forse per diffondere più rapidamente in tutto il proprio corpo quel liquido di morte.

Aveva anche notato come mai un sorriso apparisse su quei volti; erano sempre seri, tristi, gli occhi arrossati e lacrimosi, tutti come avvolti da un malinconico alone di colpevolezza o, forse, di rimpianto.

Li vedeva entrare nel parco baldanzosi, quasi compiaciuti di affrontare fra poco una sfida eroica, come pugili che salgono sul ring sicuri di sé, cercando l’applauso della folla, ma poi ne ridiscendono malconci e sconfitti.

Max aveva meditato spesso su questi concetti con un sottile, intimo piacere, dovuto alla superiorità che si attribuiva, poiché lui non si era mai fatto.

Era ancora un suo orgoglio; in fondo lì dentro era uno dei pochi, nonostante

le occasioni non fossero mancate, e quando lo diceva vedeva negli occhi del suo interlocutore un malcelato guizzo di incredulità e, forse, di invidia.

Lui poteva essere un porco ed un vigliacco in un letto disfatto dal sesso, ma non aveva mai offeso il proprio corpo, né annebbiato la mente con quelle porcherie.

Era un suo punto fermo, ormai quasi ossessivo, che teneva ben radicato nella testa, specie quando gli riferivano di un conoscente che era entrato nel giro o di un altro che aveva finita la propria esistenza per colpa della droga.

Quelli gli parevano come i birilli di un bowling quando la palla li scaraventa in un tunnel buio e manca il meccanismo che li rimetta in posizione.

Lui si sentiva il birillo al centro che non cadeva mai. Era una piccola, grande vittoria che si era imposto e lo faceva sentire superiore agli altri.

“Signora non dovrebbe stare qui. Non può trovare qui il suo ragazzo. Se entra oltre quei cespugli potrebbe venire derisa e, forse, derubata. In quel buio lei si perderebbe.

Ritorni a casa; forse suo figlio è già là, forse si è già pentito e l’aspetta. Mi ascolti.

Le prometto che lo cercherò io per lei e se lo trovo, con le buone o con le cattive, glielo riporto.

Non è giusto che lei veda altre brutture della vita”.

La donna sembrò acquietarsi.

Non tremava più e nemmeno nuove lacrime scendevano dai suoi occhi.

Si stringeva al petto quel fagottino di plastica e guardava Max da sotto in su con uno sguardo dolcissimo che a lui sembrò colmo di speranza.

Per un attimo credette di rivedere sua madre, ma la cosa lo infastidì e cercò subito di cancellare dalla sua mente quel paragone.

“La prego, lo cerchi, si chiama Angelo, Angelo Calabrò. Non è tanto alto; a lei può arrivare qui” ed indicò una linea immaginaria, poco sopra le sue spalle.

“Porta una camicia di jeans con i bottoni di ferro ed ha i capelli lunghi.

Non vuole mai tagliarseli.

È biondo, ma non troppo. Ah, dimenticavo, ha anche un orecchino, un cerchietto d’argento.

Io non volevo che se lo mettesse, è roba da donne, ma lui ci tiene tanto e mi avrebbe picchiata se glielo avessi nascosto.

Ma mi creda, non è cattivo. Sono state la solitudine e le cattive compagnie che lo hanno fatto cambiare. Quando era piccolo ho dovuto metterlo in

un collegio. Sa, io dovevo lavorare e non potevo lasciarlo solo in casa. Suo padre non lo ha mai conosciuto. Credevo che stare insieme con altri ragazzi gli avrebbe fatto bene. Invece si chiudeva sempre di più. Un giorno mi hanno cercata per dirmi che si era fatto male alla testa e al viso.

Sono andata a trovarlo disperata nell'infermeria.

Era tutto fasciato.

Solo gli occhi, il naso e la bocca si vedevano da sotto le bende.

Il dottore mi ha detto che si era fatto male da solo, sbattendosi la testa contro la rete del cortile.

Gli ho chiesto perché lo avesse fatto. Mi ha risposto: 'Perché la domenica non vieni mai a trovarmi come le mamme e i papà di tutti i miei compagni.

Vedi, sei venuta solo adesso perché sono ammalato'. Mentre diceva queste cose piangeva in silenzio ed il suo corpo era scosso da tremiti.

Gli spiegai che il collegio era lontano ed io non potevo andare a trovarlo spesso, perché sei giorni alla settimana lavoravo a servizio e la domenica dovevo provvedere alla casa. Non riuscivo neanche ad andare alla messa.

Gli spiegai che i soldi erano pochi ed il viaggio fino al collegio era lungo e costoso. Lo rassicurai che il mio amore per lui era grandissimo e forte e che in un giorno futuro saremmo stati sempre assieme.

Mi dissero che si era sempre più estraniato dagli altri, era rissoso ed invidioso dei suoi amici, perché loro avevano sempre visite e regalini.

Così, quella domenica, aveva dodici anni, cominciò a pestarsi la testa contro la rete che recintava il collegio, fino a riempirsi il viso di sangue. Credeva che quella rete fosse la sua prigione.

Non è mai guarito bene bene.

Ancora oggi un occhio è un po' più piccolo dell'altro e certe volte gli trema la pelle della guancia dove è rimasta una piccola cicatrice.

Forse quel giorno si è rotto qualche cosa nel suo cervello e non è più stato quello di prima. Lo hanno espulso dal collegio e non ha più voluto studiare.

Non è riuscito neanche a finire la terza media e non ha mai trovato un lavoro serio. È sempre per strada, in giro con gli amici.

Lo cerchi, la prego, lo mandi a casa; lei mi sembra una brava persona.

Le prometto una bella cena. So cucinare bene sa.

Sono stata a servizio da certi signori che volevano di quei pranzetti..."

Parlando si era quietata.

Si capiva che anche lei, come Max, non aveva occasioni di parlare molto,

eppure si era espressa in modo molto appropriato e corretto, retaggio forse di studi scolastici abbastanza avanzati o di una cultura acquisita stando a contatto con persone di un certo livello.

Max da quel momento la valutò meno insignificante.

Tutto era durato pochi minuti, non più di venti o trenta, ma aveva scatenato come un'eruzione di lava bollente che Max si sentiva bruciare nelle tempie.

“Stia tranquilla, lo cercherò io per lei” ribadì e già sentiva che la sua nottata, troppe volte inutile, finalmente aveva uno scopo.

“Chiederò a tutti come si chiamano e andrò anche in posti qui vicino, dove so che si riuniscono ragazzi come il suo”.

Un pallido, quasi impercettibile sorriso apparve sulle labbra serrate della donna. Qualcuno stava per aiutarla.

Non succedeva più ormai da tanto tempo. Tutti i suoi parenti ed i conoscenti, Max lo seppe più tardi, si erano allontanati da quel groviglio di problemi che giudicavano ormai irrisolvibili.

“Grazie, grazie, Dio le renda merito; vedrà io pregherò anche per lei. Passo dalla chiesa tutte le mattine presto, ma si vede che Dio dorme ancora quando lo imploro di salvare il mio Angelo”.

“Stia tranquilla, signora. Lo cercherò, lo cercherò”.

Ripeté più volte la frase per rassicurare la donna, ma anche se stesso.

La vide allontanarsi verso la strada con piccoli passi svelti; il soprabito ne disegnava una forma diritta che solo la cintura troppo alta curvava un po' verso il centro.

Max notò che, nonostante quell'afa umida, indossava grosse calze scure e scarpe con la suola di gomma.

Lei si voltò appena, solo una volta, per fare un timido gesto con la mano, poi sfumò via come in una dissolvenza.

Max stampò nei suoi occhi quell'immagine.

Capiva che quel fagotto minuto, umile ma dignitoso, racchiudeva un concentrato di sentimenti e di energia che nessuno avrebbe potuto immaginare.

Quella donna sgraziata aveva dentro di sé il dolore più terribile e testardo; in lei l'amore di madre era intatto, ma si era ammalato, perché privo di difese, eppure sarebbe stato sempre capace di improvvise reazioni e di recuperi imprevedibili.

Si pentì di non averla abbracciata per farle capire che aveva condiviso la sua ansia e il suo dolore, ma anche lui era rimasto come paralizzato dalla commozione.

La nebbia si era fatta più densa.

Max si scosse e si voltò verso il parco dove entrò a testa alta.

Si sentiva caricato di un compito importante: doveva cominciare a cercare.

Trascorse tutta la notte freneticamente a caccia di un volto e di un nome.

Domandava a tutti quelli che avrebbero potuto esserlo se si chiamassero Angelo, Angelo Calabrò.

Ricevette tutte risposte negative, molte di sorpresa, altre diffidenti, molte stizzite.

Un paio di ragazzi non vollero nemmeno rispondere, ma tanto, osservò Max, non corrispondevano alla descrizione e non vestivano una camicia di jeans con i bottoni di ferro.

Solo verso mattina, stanco, ritornò a casa deluso. Non aveva mai camminato tanto.

Non aveva potuto aiutare quella donna, ma egualmente, una strana coscienza tranquilla lo faceva sentire in pace con se stesso.

Sapeva di aver cercato con precisione dappertutto e scopriva intimamente che era ancora in grado di recuperare una scheggia di sensibilità, solo che se ne fossero presentate le condizioni favorevoli, come quella sera.

Si coricò senza sonno e dormì agitato.

Un misto di pensieri si muovevano insistenti ed ossessivi dentro di lui.

Su tutti dominava un senso di ingiustizia e di impotenza.

Capiva che non avrebbe potuto fare nulla per ripristinare un'armonia perduta.

Nel dormiveglia sognò quella donna mentre vagava per una casa certamente povera di arredi, ma pulita ed ordinata e, per una strana analogia riposta nella memoria, si ricordò di una vecchia commedia con Emma Gramatica, vista da ragazzo in televisione e che lo aveva tanto colpito.

Il titolo era *Le medaglie della vecchia signora*, dove quella stupenda attrice recitava tutto l'ultimo atto senza dire una sola parola, chiusa nel dolore per aver appreso da una lettera la morte di un soldato che lei aveva mentitamente fatto credere alle vicine fosse suo figlio, quel figlio che non aveva mai potuto avere.

Non era madre, ma soffriva e faceva soffrire gli spettatori ancor più che lo fosse stata, a dimostrazione di quanto tremendo e quasi irragionevole sia a volte l'amore materno, persino in una donna che solo si immedesima in tale ruolo.

La Emma del palcoscenico aveva idealizzato quell'uomo, capitato per

caso nella sua casa ed intimamente si era autoconvinta di averlo partorito. Pur nella finzione del dramma a lei restavano almeno le medaglie a memoria di una morte da eroe, ma alla madre del parco che cosa sarebbe rimasto?

Forse solo le cornicette d'argento che il figlio non aveva ancora rubato per comperarsi la droga, unico ricordo nel quale conservare le foto di lei con Angelo, ritratti in uno dei pochi momenti felici della loro vita.

Il giorno dopo telefonò a qualche amico e conoscente per sapere se, per caso, sapessero qualche cosa di un certo Angelo Calabrò.

Ma loro appartenevano tutti ad un altro giro, dove si privilegiavano le chiacchiere maliziose, di sesso e di amori traditi, di coppie scambiate, di abbigliamenti alla moda e di trucchi.

Come prevedeva e temeva nessuno lo aveva mai conosciuto.

Solo nella mattinata di venerdì ebbe la risposta alla domanda che lo aveva tormentato per ben un giorno e due notti.

Come guidato da una forza inspiegabile, al solito bar, aspettando il suo caffè doppio in tazza grande, aprì il giornale che era sul banco. Scorse i titoli della cronaca locale:

“Sciopero dei mezzi pubblici..., Arresto di due extra comunitari... Grave incidente sulla tangenziale...”, poi i suoi occhi scivolarono su una notizia scritta in un piccolo spazio, in fondo alla pagina, segno che non era stata giudicata troppo importante:

“Ennesima vittima della droga”.

Lesse e rilesse l'articolo, ma non cambiava nulla. Le parole erano lì, stampate, sempre uguali, inesorabili e definitive:

“La notte scorsa è stato trovato, nella toilette di un bar di via Albinoni, il corpo senza vita di un giovane tossicomane, già conosciuto dalle forze dell'ordine.

Il braccio era ancora stretto dal laccio emostatico ed accanto, sul lavandino, è stata trovata la solita attrezzatura, siringa e cucchiaino.

Il medico legale ha fatto risalire la morte intorno alla mezzanotte di mercoledì. Si ritiene che la droga facesse parte della stessa fornitura tagliata male che ha causato recentemente altri due decessi nella nostra provincia.

Dai documenti è risultato trattarsi di Angelo Calabrò di venti anni, abitante in via Saragozza 32, incensurato, ma già fermato più volte per sospetto uso di eroina.

Erano circa le 2, quando il titolare, chiudendo il locale, ha scoperto il corpo del giovane riverso sul pavimento.

È la diciassettesima vittima della droga dall'inizio dell'anno, in regione”.

Max sentì improvvisamente una grande stanchezza e lesse ancora una volta, mentre il suo caffè si raffreddava sul banco.

Ecco dove era Angelo mentre lui lo cercava nel parco: in via Albinoni, il nome del musicista di cui ricordava l'adagio, quell'adagio che aveva accompagnato tante sue scopate romantiche, all'epoca in cui si emozionava ancora per un rapporto che credeva d'amore.

Un'altra sconfitta da mettere nel bilancio della sua vita e un misto di rabbia e delusione si impadronirono di lui.

“Via Albinoni, via Albinoni, dov'è via Albinoni?”, chiese al barista come un automa.

“Non lo so. Guarda là, sotto l'elenco del telefono, c'è una piantina”.

Si avvicinò all'apparecchio senza nemmeno sentire le gambe.

Ebbe un lieve tremito, poi rimase per un po' immobile, con lo sguardo fisso davanti a sé.

Notò, attraverso la vetrata del bar, le macchine e la gente che si spostavano indifferenti.

Sentì due lacrime tiepide scivolargli lungo le guance e le osservò mentre cadevano sulla pagina, allargando lentamente il loro alone sulla carta.

Gli sembrò di aver urlato una bestemmia che, invece, gli rimase dentro.

Mosse soltanto leggermente le labbra emettendo un soffio salito dai polmoni.

Solo allora realizzò.

Via Albinoni era una piccola strada di periferia, da tutt'altra parte della città.





## MAX

Max si rese conto improvvisamente che l'orario di lavoro era già scaduto, per cui pagò in fretta la consumazione, scosse la testa come per scacciare quello che gli rimbombava dentro ed uscì correndo dal bar, schivando le macchine che transitavano.

Mentre saliva le scale del palazzo ansimando, si autogiustificò per il ritardo pensando che mai come quella mattina la scusa era valida e non era dipesa dal suo solito vizio di indugiare a lungo in bagno e di gingillarsi davanti allo specchio per controllare l'abbigliamento ed il leggero trucco attorno agli occhi.

Max lavorava nello studio di un notaio con incarichi modesti, ma non avendo mai avute grandi ambizioni professionali era abbastanza contento di quell'impiego.

Si occupava prevalentemente di ricerche catastali ed elaborava i dati anagrafici per la stesura dei rogiti di compravendita.

I colleghi, pur non ignorando i suoi gusti in fatto di sesso, lo trattavano molto benevolmente, anche perché lui non aveva mai esibito atteggiamenti effeminati.

Quelli li riservava, qualche volta, soltanto quando si trovava con gli amici, ma era più per una forma di ribellione verso l'ipocrisia dei cosiddetti benpensanti, che per una intima convinzione, tanto che persino a carnevale sceglieva sempre mascheramenti da uomo.

In ufficio vi era persino una ragazza, fra l'altro molto carina, che non gli nascondeva una particolare simpatia, cosa che lo metteva spesso in imbarazzo, pur apprezzando le sue attenzioni, ma stando ben attento a non creare in lei alcuna illusione.

Chissà perché molte donne sentono una strana attrazione per uomini che sanno di non poter avere. Max aveva concluso che forse faceva emergere in Chiara, era questo il nome della fanciulla addetta alla reception dello studio, il suo inconscio senso materno, con tutti i corollari di voglia di proteggerlo e, magari, di redimerlo come fosse un individuo debole e bisognoso di qualcuno che lo potesse trasformare.

Max si sentiva invece sicuro di sé e realizzato, essendosi reso conto che la sua condizione era quella, non più mutabile e attorno alla quale aveva creato un guscio difensivo impenetrabile.

La forzata allegria simpatica che trasmetteva, a volte, era diventata proverbiale, tanto che anche il notaio, nelle rare sortite dal suo ufficio, sorrideva indulgente alle sue battute scherzose, girando il viso dall'altra parte per non farsi accorgere e non smentire la sua fama di burbero scontroso.

Max sapeva ironizzare anche su se stesso con audaci, ma mai volgari doppi sensi ed aveva per ciascuno dei colleghi appropriate frasi spiritose, dimostrando di possedere un innato *sense of humor*, comune a molti suoi simili, adusi a recitare continuamente un copione da commedia teatrale per mascherare le grandi tristezze che sentono spesso dentro.

Anche Max, superato il trauma adolescenziale di trovarsi "diverso", aveva imparato a convivere tranquillamente con le proprie pulsioni erotiche, cosa che lo faceva sentire quasi migliore di tanti altri, certo più intelligente, più sensibile, avendo dovuto fare uno sforzo continuo per galleggiare e non farsi deridere, né mandare a fondo dalla massa più tradizionalista.

Questo dualismo aveva sviluppato in lui una perspicacia ed un acume molto rilevanti.

Certo il recitare e fingere, interrotto soltanto durante i momenti di solitudine o in presenza degli amici, provocava a volte una diffusa stanchezza psicologica, una voglia di fuga indefinibile, placata soltanto dalla consapevolezza che non faceva alcunché di male e che, comunque, il suo destino non avrebbe potuto mutare.

Quella mattina tutti si accorsero subito del forte turbamento di Max, ma nessuno osò chiederne il motivo, rispettosi del suo stato che era chiaramente diverso dal solito.

Seduto alla sua scrivania, aveva lo sguardo perso, fisso davanti a sé ed analizzava le pratiche che la coprivano con evidente svogliatezza.

Si percepiva il suo disagio, non naturale in lui che solitamente era più dinamico e rumoroso.

Si sentiva smarrito in modo esagerato, non sapendo lui stesso il perché di tanta commozione.

Cercava di convincersi che in fondo si trattava della morte di uno sconosciuto, di un incontro inaspettato con un esito tristissimo, ma che non avrebbe dovuto angosciarlo in modo tanto profondo.

Eppure, più analizzava la cosa, più si sentiva coinvolto, tanto da fargli avvertire una forte pressione del sangue che spingeva contro le tempie, provocandogli una sensazione dolorosa.

Solo Chiara, in tarda mattinata, trovò il coraggio di avvicinarsi e di chiedergli il perché di tanta tristezza.

“Non è nulla” menti per tranquillizzarla “grazie per il tuo interessamento”.

“Ma è successo qualcosa?, è accaduto qualcosa a tua madre?” insistette lei con tono amorevole, anche conoscendo quale stretto legame affettivo esistesse fra madre e figlio.

“No, no, nulla, è un mio stato d’animo passeggero, vedrai che fra poco passerà”.

Pronunciò questa frase con una voce rauca che sorprese perfino lui, tanto sembrava provenire da un antro cavernoso.

“Ma che cazzo mi sta succedendo?” si domandava ripetutamente in silenzio, con la parola volgare evocata di proposito, quasi sperando potesse infrangere quella martellante, insistita bolla di malinconia che si agitava nel suo cervello.

Aveva incontrato la donna verso mezzanotte e a quell’ora Angelo era forse ancora vivo; stava magari infilandosi l’ago fatale nello stesso istante in cui sua madre ne invocava la ricerca.

Che schifo di concatenazioni temporali!

Un altro chiodo che gli si piantava negli aggrovigliati pensieri era l’analogia riscontrata fra se stesso e Angelo: entrambi erano privi del padre.

Max aveva perso il suo quando aveva undici anni, stroncato da un male che, specie a quel tempo, non si osava nemmeno nominare; Angelo invece non lo aveva nemmeno conosciuto.

Mai la giornata lavorativa era sembrata tanto lunga; l’orologio che consultava di continuo sembrava fermo.

Anche il cielo che vedeva dalla finestra era in carattere con il suo umore: grigio uniforme, umido, quasi di un autunno anticipato.

Normalmente il giorno dopo, sabato, Max non lavorava pur rimanendo lo studio aperto, ma con personale ridotto, salvo che il notaio non gli chiedesse di venire per sbrigare un lavoro urgente, cosa che succedeva quasi sempre all’ultimo momento, facendolo irritare notevolmente.

Anche quella sera Max aspettava con una certa ansia che arrivasse l’orario di fine lavoro senza che si aprisse la porta insonorizzata della stanza del grande capo. Temeva che, come succedeva alcune volte, il notaio potesse affacciarsi, chiedendo con fare mellifluo:

“Massimo, dovresti venire domattina, un paio d’ore per chiudere la pratica dell’ingegnere”.

Fortunatamente questo non accadde e quando uscì sulla strada si sentì un po' meglio, anche se stranito e come svuotato da un peso.

Non aveva ancora deciso se rientrare subito o attardarsi, facendo un giro più lungo, per smaltire quel rovello dentro la testa che lo aveva disturbato tutto il giorno.

Optò per passeggiare un poco, osservando le vetrine che erano state cambiate con nuovi allestimenti, per il fine settimana.

Ma la lunga camminata non lo consolò, il pensiero era sempre là.

Appena a casa telefonò a Carlo, l'unico amico che riteneva abbastanza serio per capire quello che era successo senza fare battute cretine o interromperlo con qualche lazzo scherzoso, cose che, in quel momento, lo avrebbero fatto andare su tutte le furie.

Carlo, poi, era uno di quelli che aveva già chiamato la sera prima per sapere se avesse mai conosciuto un certo Angelo.

Gli raccontò tutta la storia e alla fine sentì che anche dall'altra parte del filo vi era una certa commozione.

“Non puoi farci niente Max, quelli non conoscono ragione, sono preda di un demone che è dentro di loro, nel loro cervello e possono scacciarlo solo con una fortissima dose di volontà.

Ma devono avere una ragione per farlo, un obiettivo, uno stimolo forte e qualcuno a cui appoggiarsi, non certo solo una madre debole e assente. Tu hai fatto il possibile, non sentirti in colpa. Se consideri bene, in fondo Angelo se l'è cercata; devi fartene una ragione”.

Belle, ragionevoli parole che Max apprezzò, ma che non furono sufficienti per calmarlo completamente.

Quella sera non si sentì di uscire, cenò con della pasta che era avanzata dal giorno prima e si accucciò in poltrona davanti alla televisione con un sacchetto di patatine sulle ginocchia. Se dopo qualche giorno gli avessero chiesto che programma avesse visto non avrebbe saputo rispondere, tanto era distratto con quel pensiero sempre presente, ripetitivo come un disco incantato.

Cosa assolutamente inusuale per lui, andò a letto presto, nella speranza che un sonno profondo avrebbe cancellato tutti i brutti ricordi della giornata.

Aveva appena perso conoscenza che fu svegliato da una telefonata:

“Ciao Max, sono, Elène. Hai trovato il tuo notturno angelo custode?”.

La risposta fu un vaffa... pronunciato con una forza mai così convinta e la cornetta quasi si spaccò, tanta fu la violenza con cui fu rimessa al suo posto.

A quel punto riprendere il sonno non sarebbe stato facile.

Alla tristezza si era infatti aggiunta la rabbia per un risveglio così impreveduto da parte di quel maledetto Mario, che nel giro tutti chiamavano Elène o Elena, perché, come la regina d'Italia, amava indossare lunghe e voluminose collane di perle.

Come previsto la notte fu terribile, costellata da incubi e ricordi che si succedevano disordinati ad intervalli, fra un brevissimo sonno e l'altro.

Il nostro cervello è veramente come un computer; certi avvenimenti, così come certi file, nascosti e dimenticati per anni, riaffiorano all'improvviso, senza una spiegazione plausibile, sorprendendo l'utilizzatore.

Così quella notte a Max tornò alla memoria, con una chiarezza sorprendente, l'episodio che lui aveva sempre giudicato come quello che aveva fatto da spartiacque fra la sua adolescenza, risolta sessualmente fino a quel momento solo con qualche innocuo, seppur piacevole giochino erotico fra compagni di scuola, e la presa di coscienza, più matura, della propria omosessualità, sebbene inizialmente avesse cercato di respingerla con spaventata riluttanza.

A quell'epoca era ancora studente e viveva con sua madre che faceva l'infermiera presso uno degli ospedali della città.

Conducevano una vita modesta: lei con i ritmi disordinati a cui i turni di lavoro la costringevano, Massimo, in famiglia era chiamato sempre così, impegnato con una scuola che esigeva molto dai suoi allievi.

Riuscì a ricordare benissimo che stava frequentando la seconda liceo classico e aveva quasi diciotto anni quando successe l'episodio.

Poiché abitavano in un appartamento anche troppo grande per loro due soli, sua madre aveva deciso di affittare una stanza con un piccolo bagno, che aveva un ingresso indipendente dal pianerottolo sulle scale, per cui l'inquilino poteva entrare ed uscire in piena autonomia.

Ad occupare quella stanza si erano succeduti vari inquilini, soprattutto insegnanti provenienti da diverse regioni, ma sempre donne, poiché la madre di Massimo riteneva che un uomo potesse essere più predisposto a ricevere compagnie poco serie.

Strana presunzione, nata forse da una inconscia solidarietà fra appartenenti allo stesso sesso.

Questa tradizione fu interrotta soltanto una volta su insistenza di un'amica di famiglia che aveva caldamente raccomandato un professore di lettere di una scuola media della città.

“È una persona molto seria che dovrebbe fermarsi soltanto per un anno, avendo già previsto il trasferimento in un istituto molto più vicino al suo paese di origine”.

Aveva fatto da garante la signora Clara, citando come referenza i nominativi di un paio di persone che lo avevano conosciuto.

Così il professore, di cui Massimo sino alla fine non seppe nemmeno il nome, nonostante qualche timore residuo della madre, occupò la stanza sulle scale.

Come previsto vi rimase soltanto per i mesi scolastici e non dette adito ad alcun sospetto di ricevimenti insoliti.

Si sapeva soltanto che dava lezioni ad alcuni studenti, nei pomeriggi liberi dall'insegnamento.

Massimo lo aveva incrociato lungo le scale soltanto poche volte, scambiandosi reciprocamente un saluto anonimo.

Aveva uno di quei visi che non si memorizzano: di media statura ed una pelle olivastria, dovuta forse alla sua origine meridionale, anche se era diventato toscano di adozione.

Verso fine giugno lasciò la stanza e Massimo non ebbe nemmeno l'occasione di salutarlo, essendo partito piuttosto in sordina, ma, in compenso, fu incaricato dalla madre di riordinare e fare le pulizie del locale.

Non c'era molto da fare; era tutto abbastanza a posto.

“Bravo!” pensò Massimo, sorridendo intimamente per le esitazioni che sua madre aveva avuto prima di cedergli la stanza.

Aperto l'armadio degli abiti, in basso, un po' nascosto dallo stipite della porta che gli faceva ombra, vide quel libro.

Si trattava di una copia del romanzo *La vita semplice* di Ernst Wiechert, edito da Mondadori.

Copertina verde, molto semplice e senza illustrazioni.

Max valutò che doveva essere stata stampata molti anni prima, essendo quella collana introvabile da tempo.

Anche lo stato di conservazione indicava letture ripetute, avendo gli spigoli del dorso leggermente consumati.

Un vecchio libro dimenticato, l'unico oggetto rimasto in quella stanza, lasciato dall'inquilino.

Max lo rigirò fra le mani prima di aprirlo, sorpreso da una simile dimenticanza; a lui, così amante della lettura e geloso dei propri libri, non sarebbe successo e sarebbe stato molto più attento.

Ma la rivelazione arrivò dalla lunghissima dedica, scritta con una penna sottilissima ed una calligrafia con caratteri leggermente inclinati e facile da leggere, tipica di un insegnante di lettere.

Max la lesse con calma, avvicinandosi alla finestra per decifrare quelle parole vergate così piccole:

“A Franco Lamberti nel 20 giugno 1978

non storcere il naso per questo piccolo regalo; lo sai quanto vorrei farti un dono meno meschinuccio, soprattutto perché è l’ultima cosa che ti lascio prima di andarmene, ma, vedi, forse col tempo, lo troverai meno piccolo di quanto ti sembri ora.

Qualche anno fa, quando compii i miei vent’anni, un amico caro mi regalò proprio questo libro ed io aricciai il naso, proprio come fai tu adesso e, un poco di malavoglia, l’ho letto.

Poi mi è stato il libro più caro, perché, grazie al suo contenuto, mi sono accorto di non essere più un bimbo, ma un ometto e tante cose e tanti problemi che prima solo esibizionisticamente, o anche solo inconsciamente mi ponevo, han preso luce viva e reale.

Mi sono accorto che il mondo e la vita non sono solo gioco e spensieratezza, armonia e leggerezza.

Non ero più io il centro del mondo; davanti a me non si profilava una strada piana e dritta, bensì infinitamente lunga e tortuosa, ove è facile fermarsi e scoraggiarsi, se non c’è una grande forza interna ed almeno un piccolo ideale che ci alberghi nel cuore.

Vedi, tu leggerai la storia di un piccolo uomo che ha lasciato il mondo a cui lo avevano abituato per ritrovare se stesso e che, in fondo, non è stato un vinto, e la sua vita non è stata un vaniloquio.

Se questo è riuscito a Tommaso von Orla – che Wiechert toglie dal mondo, isolandolo in una provetta di cristallo – non può certo riuscire, allo stesso modo, a noi che non abbiamo un’isola in cui rifugiarsi.

Ma vedi, quell’isola di pace la possiamo, in fondo, trovare in noi stessi, in quei mille sogni piccini che ci portiamo dentro, nei sogni dolci dei vent’anni e questo ti auguro oggi, ometto caro.

Ti auguro che quei sogni ti accompagnino sempre vivi, portandoti in un mondo pieno di cose belle.

Non aver paura se ‘sopra al tuo berretto ci sono solo le stelle’; non aver paura di essere solo.

Vedrai che potrai avere tutto ciò che desideri, perché tu sai osare e, forse ti sarà grato il sapere, fra qualche anno, quando, forse ti ricorderai appena, appena di me, che un trattino di strada lo abbiamo percorso assieme, tenendoci per mano come due bambini.

Spero non dimenticherai che, almeno io, ho avuto fiducia grande nelle tue forze e che ho cercato di aiutarti per farti uscire dai tuoi problemi, anche se, per ora, non ci sono ancora riuscito del tutto.

Mi illudo che saprai apprezzare i miei buoni consigli, come a me è caro ricordare chi, in passato, li ha dati a me, quando avevo bisogno di una spalla forte e di un poco di calore.

Non aver paura della vita ed allora essa sarà per te una favola bella, ma ricorda, cerca di ricordarti una cosa sola: qualsiasi scelta tu faccia, sarà sempre buona, se fatta con animo nobile e sincero.

Non lasciarti influenzare da alcuno, perché, se poi dovessi essere un fallito, non potrai dare la colpa a chi ti avrà spinto; sarebbe un'azione vile.

Beh!, questa mi sembra più una predica che una dedica, ma che ti posso lasciare se non un poco di quello che so e che, a mia volta, ho ricevuto da altri.

Forse questo riuscirà ad evitarti di sbattere il naso contro qualche muro e ciò mi sarebbe già sufficiente.

Allora tanti auguri, ometto.

Ti auguro solo tutto quello che riuscirai a guadagnarti e ti auguro che questi strambi anni verdi, che vivi e che vivo, siano brevi e che presto tu possa trovare il tuo equilibrio e la tua giusta via verso quelle cose belle e sante che, un poco, ti ho aiutato a conoscere e capire.

Ti auguro di arrivare a vedere presto la tua strada sino in fondo ed allora so che non ti mancherà il coraggio di percorrerla tutta.

Auguri ancora, ometto, tanti, tanti, tanti e che il Signore sia sempre con te e, qualche volta ricordami, perché, in fondo in fondo, sono stato un buon amico, anche se qualcuno pensa che no.

Con tanto affetto  
Saro Jovine”.

Max uscì frastornato da quella lettura, tanta era stata la sorpresa della scoperta e l'imbarazzato piacere di essere entrato in una storia intima fra due uomini.



Le domande che si susseguirono nella sua mente, ed alle quali avrebbe voluto dare risposte esaurienti ed immediate, erano tante.

Chi era, ad esempio, quel Franco al quale era indirizzata la lunga dedica?

La citazione del berretto con le stelle poteva far pensare ad un militare o era un riferimento comprensibile solo a loro due?

Perché Franco non aveva ritirato il libro?

Dopo la partenza del professore, si erano potuti rivedere?

Che tipo di rapporto era intercorso fra loro?

Erano stati amanti e, se sì, anche in senso carnale?

La giovanile curiosità di Max fremeva nel non riuscire a completare il quadro attorno ai due protagonisti dei quali non conosceva, praticamente, nemmeno il volto.

La storia sembrava bella e romantica, ma sotto nascondeva ostacoli spigolosi, come degli scogli insuperabili che non avrebbero garantito un finale felice.

Vi erano molte allusioni a tal proposito e Max fantasticò che i genitori di Franco avessero scoperto il loro legame e lo avessero contrastato con estrema decisione, tanto da impedirgli di ricevere il libro e costringendolo a chiudere con quella amicizia.

Quella prosa, forse un po' troppo ampollosa, piagnucolosa e con varie ripetizioni, lo aveva però sedotto e sentì una punta d'invidia verso Franco che aveva potuto godere, sebbene per pochi mesi, di un affetto così intenso e sincero.

La notte che sembrava non avere mai fine fu puntellata anche da altri ricordi e considerazioni che si incrociavano, sovrapponendosi nel suo cervello e provocandogli come una fastidiosa vertigine, ma quello predominante rimaneva il ricordo della dedica misteriosa, che si riaffacciava insistente dopo essere stato sepolto per tanto tempo nella memoria.

Si alzò più presto del solito, tanto sapeva che non sarebbe riuscito a riaddormentarsi e pareva che il lenzuolo, nel quale si era rotolato per tutto il tempo, lo stringesse come fosse una mummia.

Guardandosi allo specchio ebbe un leggero fremito: le occhiaie erano più evidenziate di sempre e gli occhi mostravano con crudele chiarezza i postumi di una notte insonne ed agitata.

Giudicò che sembrava un vecchio di sessant'anni, anziché dimostrare i

suoi quasi quarantotto, difesi con caparbia attenzione e con l'uso di qualche espediente di sostegno.

Si fece la barba con più cura del solito, sperando di attenuare quella devastazione del viso.

Mentre si radeva ripensò alla sua personale statistica, la quale tendeva a dimostrare che la maggioranza dei gay erano senza padre o con grosse conflittualità verso il genitore.

Max aveva scoperto infatti come molti dei suoi amici si trovassero in questa situazione, quasi che bastasse avere un padre attento e comprensivo per evitare la discesa verso una spontanea predisposizione sessuale deviata e restava deluso quando la situazione familiare di una sua nuova conoscenza non rispondeva ai presupposti che lui aveva fissato per dimostrare la fondatezza della propria tesi.

Pensò improvvisamente che per scacciare i dolorosi turbamenti che lo avevano afflitto fino a quel momento bisognasse andare fino in fondo alla cosa.

Decise pertanto che sarebbe andato a trovare la madre di Angelo per piangere magari assieme a lei e sperando così di svuotarsi del problema e ritornare il Max allegramente leggero, un po' finto e superficiale di sempre.

Poi invece cambiò leggermente il programma: prima sarebbe andato a vedere quel bar in via Albinoni, dove era successo il fatto tragico.

Forte di una sua particolare convinzione per cui, visto che non riusciva ad allontanare da sé la vicenda, le si sarebbe avvicinato, approfondendone i dettagli, per conoscerla più completamente ed esorcizzare così il ricordo che gli bolliva dentro.

Una specie di "chiodo scaccia chiodo", da lui ritenuto efficace perché, in altre occasioni, gli aveva dato riscontri positivi.

Per prima cosa passò dal solito bar per leggere l'indirizzo della donna sul giornale del giorno prima:

"Sei fortunato che ce l'abbia ancora; stavo quasi per gettarlo via", gli sorrise il simpatico Bruno, porgendogli dei fogli ormai tutti spiegazzati.

"Via Saragozza, sai mica dove sia via Saragozza?"

"Ma che cos'è, ti è venuta la mania degli indirizzi? Solita piantina sotto il telefono, vai".

La ripetizione di quei gesti dette a Max una nuova stiletta dolorosa.

La strada non era lontana dal suo parco.

Arrivò in via Albinoni dopo qualche incertezza; non era una zona che conoscesse bene.

Vi erano due bar, ma dall'aspetto capì subito quale fosse quello scelto da Angelo per mettere in pratica l'atto che gli sarebbe risultato fatale.

Entrò guardandosi attorno e cercando di memorizzare ogni dettaglio dell'arredo.

Essendo mattina solo tre avventori erano seduti a tre tavolini diversi, giovani, ma con facce che tradivano la loro condizione di drogati persi.

“Desidera?” chiese l'uomo dietro al banco, con un fare sospettoso.

“Un caffè, grazie”.

“Qui al banco o vuole sedersi?”

“Qui, vado via subito”.

“È qui che è morto quel ragazzo?”

Max pronunciò quella domanda con un tono aspro, come di rimprovero, tanto che il barista, da voltato che era per preparare il caffè, si girò di scatto:

“Ancora la polizia?”

“No, sono un parente. Volevo solo vedere dove era successo”.

“Là nel cesso; bel casino mi ha procurato quell'incosciente.

Mi spiace fosse un suo parente, ma non poteva andare a fottersi da un'altra parte?”

Max non reagì alla frase inconsulta e si avviò verso la porta indicata.

Lo colpirono l'odore di urina e l'angustia del locale, privo di finestre.

Si appoggiò istintivamente al lavandino lercio, ritraendo immediatamente la mano per il ribrezzo e rimase immobile per qualche minuto in quella tomba puzzolente.

Si domandò perché molti giovani che urlano al mondo la loro voglia di libertà, si ammanettino invece con quelle droghe che li imprigioneranno per tutta la vita in una specie di ergastolo esistenziale.

Si morse le labbra per la rabbia repressa, non sapendo dare una risposta all'assurdità di quelle scelte.

Cercò di ricomporsi il viso, prima di uscire, ma non c'era nemmeno uno specchio.

# SOMMARIO

|                               |     |
|-------------------------------|-----|
| Via Albinoni                  | 3   |
| Max                           | 15  |
| Emma                          | 27  |
| Ludovico                      | 35  |
| Franco                        | 51  |
| La visita                     | 63  |
| Resisti                       | 69  |
| Bufera                        | 83  |
| Gradi di separazione          | 91  |
| Teresa                        | 101 |
| Rivelazioni                   | 111 |
| Metamorfosi                   | 123 |
| L'influenza della luna        | 137 |
| Sfera di cristallo sul futuro | 155 |



**Giuseppe Frittaion** (1939), di origini friulane, riassume in sé molte delle specificità della sua gente: tenacia, riservatezza e nessun desiderio di apparire. Cresciuto in un contesto borghese e cittadino, ha intrapreso studi e professione a indirizzo tecnico, il che ha frenato a lungo la sua propensione a scrivere. Nel pieno della maturità ha trovato però gli stimoli giusti per comporre una raccolta di poesie, intitolata *Dissertare poetando*, e per questo suo primo romanzo.

Vedi, tu leggerai la storia di un piccolo uomo che ha lasciato il mondo a cui lo avevano abituato per ritrovare se stesso e che, in fondo, non è stato un vinto, e la sua vita non è stata un vaniloquio.

Se questo è riuscito a Tommaso von Orla - che Wiechert toglie dal mondo, isolandolo in una provetta di cristallo - non può certo riuscire, allo stesso modo, a noi che non abbiamo un'isola in cui rifugiarci.

Euro 17,00  
ISBN 978 88 6438 078 0

